LA STAMPA

A PAGINA 19

Lisbona: esercito in crisi rimpasto al governo

Otelo de Carvalho

Il sommario

Scontri a Roma: un ferito 2
Agadir città risorta 3
Arrestato un direttore di dogana 11

Cronaca cittadina 4, 5
Spettacoli 6, 7, 8
Interno 9, 10, 11, 12
Borse 15
Sport 17
Interno ed esteroi 19
I lettori discutono 11
Il tempo che farà 13

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino telefonico: telefonate 65.88 - Telex 21.121 - L. 150 (prefisso: in abbonamento postale Cr. 1/70) - Abbonamento annuale L. 42.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: annuale L. 90.000, sem. 50.500, trim. 25.250 - Conto corrente postale n. 2.500 - Telegr. Stampa - Roma: Piazza Colonna 366 - Telefono 6.7.8.4.1 - Milano: Via Manzoni 41 - Telefono 8.8.5.1.5.1 - Genova: Via Ansaldo 4 - Telefono 5.7.1.2.4.1 - Torino: Corso Vittorio Emanuele 66 - Telefono 5.1.6.0.4.1 - Napoli: Via Medina 61, tel. 6.2.8.9.4.1 - Bologna: Via Rizzoli 38, tel. 2.2.8.5.2.1 - Firenze: Lungarno Soderini 7, tel. 2.1.2.1.4.1 - Bari: Via Cavour 84, tel. 2.1.0.4.1 - Palermo: Via Cavour 126, tel. 6.1.0.0.4.1 - Trieste: Via Cesare Battisti 18, tel. 7.3.0.4.1 - Cagliari: Via Dante 11, tel. 6.5.0.0.4.1 - Pubblicità: SPI, Torino, Via Arcivescovado 9, tel. 5.7.1.2.4.1 - Milano: Via Manzoni 41 - Telefono 8.8.5.1.5.1 - Roma: Rl. tel. 6.5.8.9.5.1 - Genova: Via Ansaldo 4 - Telefono 5.7.1.2.4.1 - Bologna: Via Rizzoli 38, tel. 2.2.8.5.2.1 - Firenze: Lungarno Soderini 7, tel. 2.1.2.1.4.1 - Bari: Via Cavour 84, tel. 2.1.0.4.1 - Napoli: Via Medina 61, tel. 6.2.8.9.4.1 - Palermo: Via Cavour 126, tel. 6.1.0.0.4.1 - Trieste: Via Cesare Battisti 18, tel. 7.3.0.4.1 - Cagliari: Via Dante 11, tel. 6.5.0.0.4.1 - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: SIPRA, Torino, Via Marenco 32 - Telefono 5.7.6.3.1 - Milano, Via Manzoni 37 - Telefono 6.2.3.1.5.1 - Roma, Rl. tel. 6.5.8.9.5.1 - Genova, Via Ansaldo 4 - Telefono 5.7.1.2.4.1 - Bologna, Via Rizzoli 38, tel. 2.2.8.5.2.1 - Firenze, Lungarno Soderini 7, tel. 2.1.2.1.4.1 - Bari, Via Cavour 84, tel. 2.1.0.4.1 - Napoli, Via Medina 61, tel. 6.2.8.9.4.1 - Palermo, Via Cavour 126, tel. 6.1.0.0.4.1 - Trieste, Via Cesare Battisti 18, tel. 7.3.0.4.1 - Cagliari, Via Dante 11, tel. 6.5.0.0.4.1 - Ricerche personali: L. 60.000 (82.000 - Finanz. e Leg. L. 1800 (2160) il mm/col. - Necrol. L. 1300 p.p.; agos. 2000 p.p. - Echi L. 2200 le linea - Econ.: reti rubriche - **Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione**

Ieri ha giurato fedeltà alle leggi di Franco

Cauto "discorso del corona,, di Juan Carlos, re di Spagna

Una breve cerimonia, con un rigore mitaresco - Il nuovo sovrano ha parlato della monarchia quale già fu teorizzata dal Caudillo - Silenzio sui grandi temi del futuro del Paese

Monarchia silenziosa

(Dal nostro inviato speciale)

Madrid, 22 novembre

La monarchia è rientrata nella storia di Spagna, oggi, come una monarchia silenziosa. Juan Carlos I non ha detto nulla di nuovo a chi attende cambiamenti, nulla di nuovo a chi non li vuole. Davanti alle Cortes ha giurato fedeltà alle *leyes fundamentales* e ai *principios* del Movimento nazionale franchista. Poi, con un neutro primo discorso della Corona, ha tirato le conseguenze del giuramento. In esso si possono certamente cogliere alcune tesi nuì stumature. La prima è uno svelto passaggio iniziale dove ha detto che il titolo di re gli è conferito *« dalla tradizione storica, dalle leggi fondamentali del regno, e dal mandato legittimo degli spagnoli »*, senza più parlare di Franco nè dei principi del Movimento. La seconda stumatura è in un altro passaggio dove, dopo un omaggio a Franco, il re s'è impegnato al *compimento del dovere*, dicendo che questa norma gli è stata insegnata dal padre ed è stata *« una constante de mi familia »* che ha *« querido servir a España con toda su fuerza »*. La terza sfumatura è venuta subito dopo, dove il re ha detto *« mi moderatore, un guardiano del sistema costituzionale, e a promotore di giustizia »* lidando nella *« grazia d'Dio » e « nell'esempio di tanti predecessori che hanno unificato, pacificato, ingrandito la Spagna »*. Salvo questa riscoperta di una tradizione monarchica autonomata dal franchismo e la contrapposizione del padre a Franco (che è stato suo padre putativo) il nuovo re non ha detto altro.

Nella sostanza, infatti, egli ha poi parafrasato con scrupolo solo il discorso sulla successione pronunciato da Franco alle *Cortes* il 22 luglio 1969 e le sue successive dichiarazioni pronunciate il 23 luglio 1969, quando giurò come successore ufficiale di Franco. Il re ha sviluppato esattamente i vecchi quattro temi del discorso teorizzato da Caudillo alla Spagna. Si può perfino dire che sia il re nuto un filo al di sotto dello stesso Franco quando ha fatto una prudentissima allusione alle *« peculiarità »* regionali e al loro *« riconoscimento nell'unità del regno »*; oppure alle diverse *« opinioni »* da integrare *« nella capacità creativa »* necessaria ai tempi nuovi. Nel vecchio testo di Franco era la *ley orgánica* del 1967 c'era almeno una ambigua allusione alla legittimità *« di vaghe « evoluzioni politiche »* che il re, invece, ha completamente ignorato.

Juan Carlos, insomma, non ha detto nulla di più o di meno di ciò che si sapesse. La sua è una monarchia cattolico-totalitaria che si presenta *« guardiana della costituzione franchista »*. Nessun rispetto per la libertà religiosa, *participación* a tutte le classi, e naturalmente nulla giustizia nel vecchio stile giustizialista. La base di tutto, comunque, è nel suo ruolo di *« primo soldato della Nación »* e quindi nell'esercito. Quando al reo, è come se non avesse parlato, o se non avesse cominciato a regnare.

Perchè tanta prudenza? Perchè un discorso che non dice nulla? Non giova certo alla monarchia allonsina, che resuscita per la prima volta dopo il crollo del 1931, un debutto così poco significante, così negativamente promobilista. Juan Carlos rappresenta infatti la discutibile rinascita di una dinastia già giudicata, spazzata via più volte dopo Ferdinando VII, e certamente bisognosa di un riscatto. Suo nonno, Alfonso XIII, ha la penosa fama di avere affidato per primo, nel 1921, un Paese europeo alla gestione fascista, con la dittatura considerata di Primo de Rivera. La sua dinastia è colpevole di una crisi gigantesca che fece scrivere al liberale come Ortega y Gasset il celebre pamphlet *Delenda est monarquia*. Nè, guardando retrospettivamente, si può trovare al suo casato un ruolo storico felice. Tutti sanno che il lamoso regno alfonsino significa — dal 1808 — una gestione monarchica responsabile di quattro guerre sanguinose, tredici modificazioni costituzionali, centonove governi successivi, una quarantina di *pronunciamientos*, rivoluzioni, controrivoluzioni.

Ma torniamo al presente, al nuovo re non può quindi significare molto. In nome del presente, che vede il passaggio della Spagna da un *« caudillato per grazia de Dios »* a una monarchia *« per grazia de Franco »*, il nuovo re significa ancor molto. Perciò le grandi dinastie europee superstiti hanno disertato la sua proclamazione, hanno fatto la preferito sfilare davanti a Franco, in una spettacolare dimostrazione che l'operazione monarchica non può trovare spazio che nel futuro. Lui stesso, infatti, nel solo passaggio politico valido del suo discorso, ha parlato di *« Spagna europea »* e di *« spagnoli europei »*. Ma non ha più lanciato il benchè minimo segnale sul domani della Spagna, malgrado i messaggi dei tanti governi democratici degli stessi Stati Uniti. Rockefeller, che rappresenta Ford a Madrid, ha stamattina parlato di *« sostegno e aiuto americano* per la nuova fase spagnola che comincia ».

Può darsi che le circostanze abbiano costretto il nuovo re a rendere interlocuzorio il suo primo discorso della Corona. La sua proclamazione è avvenuta con i funerali di Franco ancora aperti; incombe su Madrid la presenza di più di un milione di altranzisti; la logica dinastica gli impone poi di non rimentire subito un regime che rimette in discussione alfonso *« corona, scettro, crocefisso »*; forse la situazione spagnola stessa gli consiglia di *« fare senza dire »* l'eventuale metamorfosi che appare a una condizione necessaria per la stabilità del suo regno. Tuttavia, questo suo silenzio sui grandi temi del futuro Spagna diventa sempre grave, e porta a molti interrogativi.

La cerimonia della sua proclamazione è somigliata ad una delle tanti grandi democratiche folla, grande consenso dell'*establishment* alle *Cortes*, l'intera città mobilitata intorno alla tomba di Franco, voltando le spalle al corteo folcloristico reale, al lucchiello degli elmi di latta, ai mantelli bianchi, a questo fotogramma del passato tornato a galla. In ogni modo, la piccola sagra del ritorno di una delle peggiori monarchie d'Europa, lo scarso significato di novità politiche di essa stessa si è data, contringe a chiedersi infatti se la Spagna può processo cambiare. Gli equilibri sociali, di regime, di forze, sono probabilmente tali da impedire allo stesso re d'essere meno immobilista. Il tempo ha forse radicato più di quanto non si creda la diffidenza della democrazia piena, di tipo occidentale, in masse abituate al caudillato. Malgrado in Europa si proviviano solo monarchie democratiche, non è cacluso che l'*establishment* spagnolo difenda fino all'ultimo una monarchia totalitaria, dandole solo l'incarico di *spalla* in una controrivoluzionaria di ieri a *una restaurazione* cominciata oggi. Dirà certo il futuro se Juan Carlos I saprà recuperare quella carità partenza. Resta però ora il fatto, comunque, che il ritorno alfonsino nella storia ha rivelato senza veli le difficoltà di un trapianto artificiale.

Alberto Cavallari

Madrid. Juan Carlos di Borbone mentre pronuncia il discorso alle Cortes (Tel. Upi)

Primo gesto l'omaggio a Franco

(Dal nostro inviato speciale)

Madrid, 22 novembre.

Alle 12,33, giurando fedeltà alla legge di Franco e alla dittatura, il principe è diventato re di Spagna. Il suo padre ora è Juan Carlos I. Alevato per 27 anni ad attendere questo giorno, ha posto una mano ferma sul Vangelo. Ma la voce era incerta. Intorno aveva la gabbia dei Parlamento, fatce attente degli uomini del Caudillo, il silenzio dell'Europa democratica. Ha parlato di concordato e libertà; per un attimo, ha parlato di *« fare senza dire »* l'eventuale metamorfosi che appare a una condizione necessaria per la stabilità del suo regno. Tuttavia, questo suo silenzio sui grandi temi di una Spagna diversa appare grave, e porta a molti interrogativi.

La cerimonia della sua proclamazione è somigliata ad una delle tanti grandi democratiche folla, grande consenso dell'*establishment* alle *Cortes*, l'intera città mobilitata intorno alla tomba di Franco, voltando le

Gli azzurri vincono ma il pubblico è deluso

Calcio cinico dei "tulipani,,

(Dal nostro inviato speciale)

Roma, 22 novembre.

Fischi, ululati e insulti contro il classico «buffone» dei buffoni»: all'Olimpico per la partita tra azzurri e «tulipani» di Johan Cruyff, certamente rinunciatario degli olandesi ha ricevuto una sentenza anche troppo aspra. Agli uomini di Knobel era proposto uno spettacolo nessuno un'unghia pur di ottenere il gioco fine di cui è capace Europa. Alla squadra di Enzo Bearzot era indispensabile battere per rilanciare una propria fisionomia, una più precisa identità. Ma il gioco indica lo «scippo di Roma» quei centoquaranta milioni di spettatori che hanno visto so fino all'avvilimento non dobbiamo, tuttavia, cercare le regole vigenti nel calcio professionistico.

La famosa partita messicana tra Italia e Germania, nel '70, fu orribile per nove/decimi, esaltante e folle nel restpplementario. Ma non c'erano trenta attori di terzo tempo, a Roma, e si «tulipani» bastava come scusante. Ci sarebbe stato, invece, il machiavellismo da quale pulpito, poi... sarebbe veramente assurdo.

La gente, com'è naturale, pretende talora, nunzore, gol, scontri. Non scuti palleggi a retrocedere, non un dopistar continuo della sfera da una sponda all'altra: ma anche in questo i giocatori di Knobel non dimostrò come si fa viaggiar palla, come si ammistrano tempi e fasi di gioco. Ma, ancora, Johan Cruyff, non è solo un campionissimo di calcio, è anche un uomo. Gli aranciani hanno subito un avvilo italiano assai pimpante, ma, in fondo, non disdegnano gli di Capello, hanno immediatamente ritrato i tempi. Fesci avanti, se pote'e. E gli azzurri, singolarmente e collettivamente, non sono in grado a organizzare un «pressingo» di qualche efficacia, di rabbiosi duelli. Come anguille, stulpante evitavano di farsi fermare. Così la partita è degenerata, ricordando le emozioni zuffide e i cadici scambi che appartengono al calcio peggiore.

Le sottile dialettica sostenuta non fu vera partita, non fu vera gioco. Ma quanto di appeso dai propositi del signor Knobel e dai suoi marpioni olandesi, che sanno economizzare forze e movimenti con una lenominato avarizia. Se due o tre «affondi» azzurri avessero colto il segno, forse i «tulipani» sarebbero stati costretti a scoprirsi, quindi a giocare. Forse avremmo anche potuto perdere, ma vedendo calcio.

Insoce resterà questo dubbio pallonaro: lin dove arriva lo snobismo olandese, fin dove ne non trunalice in un minimo di soggezione? Atletico mente superiori, si sono ben guardati dallo sfoderare tutte le loro forze, in vari scontri hanno dovuto subire. Gli brasiliani, invece, hanno comprimente passandosi palla come se fossero in allenamento. Qualche volta un azzurro «rompeva» la trama, schiacciando rabbia, ma ecco pardersi in velleitarismi d'attacco. Gli anatagé calciatori azzurri pulite e perentorie. Qui la nazionale mostrava i suoi attuali limiti, mentre la gente se gustava a sbalare, inviperita, lacrimando in campo e fischi gli olandesi avevano lanciato prima della partita.

Recriminare è sempre un atto inutile. Primo: perchè non abbiamo le carte in regola — proprio come per dirimale del «non giocare altrui; secondo: perchè la nostra nazionale è ancora in fase e non la si può bistrattare con giudizi da «cinico».

Non credo, ad esempio, che le prossime sfide con gli Inglesi ce lo concederanno. Dopo un'infinità di tempo, tuttavia, iscriviamo una vittoria sul «vicecampione» del mondo. Anche noi, avendo quel ruolo, cominciamo a giocare in modo possimo. Si vede che c'è destino. Il signor Johann Cruyff, intanto, se ta ritorna Barcellona. Lui può.

Giovanni Arpino

Due fine democristiane da oggi sono a confronto

La prima è quella di Zaccagnini, il segretario innovatore; la seconda fa capo a Piccoli e a Fanfani - Forse, ancora una volta, la dc sarà il partito del compromesso

Roma, 22 novembre.

Al di là dei complessi e articolati schieramenti interni, la democrazia cristiana si presenta al Consiglio nazionale che si apre domani all'Eur divisa da due fine politiche. La prima è quella di Benigno Zaccagnini, segretario del partito dal 25 luglio scorso. Zaccagnini, definito dai giovani e dai segretari della sperana», vuole un congresso nazionale aperto all'ascolto della base del partito, la sconfitta dei «signori delle tessere», il confronto e non la contrapposizione con il pci.

La seconda linea è quella che fa capo ai dorotei di Flaminio Piccoli e alla corrente «nuove cronache» di Amintore Fanfani. Piccoli, nel suo discorso, contribuì alla deposizione di Fanfani. Ora, Piccoli vuole salvare il suo turlo alla segreteria. Oggi, i neo-alleati vogliono la conferma di Piccoli, ma non sono con difficoltà ai fermenti della periferia (e a quella di scollamento »), puntano a un congresso nazionale che ridimensi quello socialista, per condizionare le scelte politiche del psi.

Tra le « due de », non v'è d'accordo nè sulle scelte politiche, nè sulla data del congresso, nè sul regolamento congressuale, nè sul nome del nuovo presidente del partito. Sono tutti argomenti all'ordine del giorno del Consiglio nazionale, che si apre domani e che andrà avanti, probabilmente, sino a giovedì. Nessun accordo: quindi, scontro traumatico? Se la previsione più semplice, quasi scontata. Tanto, da suscitare un'intiva diffidenza. Con la dc, poi, è bene rinunciare a qualsiasi pronostico attendere i fatti. Il pronostico più probabile è comunque quello che la «n de » dc riunito, come sempre, nel « bunker » di piazza Sturzo. Se sarà una relazione dura e intransigente, che non concederà nessun cedimento a politico-organizzative alle esigenze della controparte, allora vi sarà « battaglia in campo aperto », per dirla con le parole pronunciate dallo stesso Zaccagnini domenica scorsa a Bergamo. Se, invece, il discorso del segretario (la cartelle), pur confermando i temi di fondo che hanno caratterizzato la sua linea, sarà sensibile anche alle esigenze dei «tulipani» e cercherà di sciorlo certo che il Consiglio nazionale, dopo l'ampio dibattito, si concluderà con una mozione tanto solenne quanto vaga da giustificare consensi unanimi.

L'incertezza, e tante domande, sono giustificate. Mai, infatti, i rapporti interni nella dc sono stati tanto complicati e confusi. Le correnti tradizionali (a cominciare da quella dorotea, che resta la più forte) si sono disarticolate e alcune, altre frammentate. Gli schieramenti di fronte tra gli schieramenti che nascono sono la caduta di Fanfani e l'avvento di Zaccagnini sono a volte impervia, a volte incerta, contraddittorisci. Prima di quella fanfanesca notte del 25 luglio, imperava il regime delle correnti. Erano sette: dorotei, fanfaniani, «nuove cronache», Base, Forze nuove », morotei, notabili di centro (Gonella, Scelba); tutte assai ben dotate (tranne i dorotei, che avevano poche eccezioni, nel vasto arsenale di Fanfani, che aveva il Piccoli, il « no » dei dorotei al loro capo Rumor, la fine della speranza di Bisaglia e quindi la vittoria di Zaccagnini, voluta da Aldo Moro hanno portato un **verso** e proprio sconvolgimento.

Il primo a metterlo in dorotei fu proprio Rumor; oggi, il ministro degli Esteri guida una piccola corrente, i «rumoriani»; 6 per cento dei parlamentari. Zaccagnini, Piano appoggio a Zaccagnini anche da due ex leaders della corrente più forte: Gullotti Taviani. Per ora impossibile dire quali siano le loro forze a livello nazionale; di certo, Gullotti ha un grandissimo seguito in Sicilia; Taviani in Liguria. Sulla linea del segretario sono poi schierati — chi assai convinto, chi meno — i morotei (6,5 per cento), « forze nuove » di Donat-Cattin e Bodrato (10 per cento) gli amici del prudente Colombo (6 per cento) e la « base » (10 per cento) di Galloni, Marcora e De Mita. E' con il nome di De Mita che culminano, nella dc, i sottili e distinguo »: egli appoggia Zaccagnini, ma il prossimo congresso punta su Forlani come nuovo segretario del partito.

Forlani, almeno sulla carta, fa parte dalla schieramento che si contrappone al segretario; ne fanno parte i dorotei classici di Piccoli e Bisaglia (si dice il 27 per cento, ma il gruppo continua a subire emorragie) e i fanfaniani (22 per cento). Ma Forlani, per ora, sembra stai abbilanciato. E' cauto; prudente. Smentisce di puntare alla poltrona di Zaccagnini *(« se dipendesse da me, ne farei a meno »)*, mentre Andreotti, un altro candidato al posto di segretario, non parla. C'è chi lo dà schierato con Piccoli e Fanfani, ma anche questo è uno dei tanti enigmi — Bisaglia seguirà veramente Piccoli? Colombo è proprio con Zaccagnini? — che forse non verranno sciolti neppure durante i lavori del Consiglio nazionale.

Luca Giurato

Un anno di governo

Il governo Moro - La Malfa compie oggi un anno di vita; sta superando i dubbi sulla tenuta dei ministeri italiani, ed anche se si regge su una maggioranza stegnata, l'opinione prevalente che « nulla di fatto », cioè di un « onorevole compromesso », sui vari temi all'ordine del giorno, tra i sostenitori delle due linee.

Tutto, si dice, dipenderà dalla relazione che Zaccagnini leggerà (vedi sopra pomeriggio alle 17,30 al duecento rappresentanti dei « parlamentari » dc riunito, come sempre, nel « bunker » di piazza Sturzo. Se sarà una relazione dura e intransigente, che non concederà nessun cedimento a politico-organizzative alle esigenze della controparte, allora vi sarà « battaglia in campo aperto », per dirla con le parole pronunciate dallo stesso Zaccagnini domenica scorsa a Bergamo. Se, invece, il discorso del segretario (la cartelle), pur confermando i temi di fondo che hanno caratterizzato la sua linea, sarà sensibile anche alle esigenze dei «tulipani» e cercherà di sciorlo certo che il Consiglio nazionale, dopo l'ampio dibattito, si concluderà con una mozione tanto solenne quanto vaga da giustificare consensi unanimi.

L'incertezza, e tante domande, sono giustificate. Mai, infatti, i rapporti interni nella dc sono stati tanto complicati e confusi. Le correnti tradizionali (a cominciare da quella dorotea, che resta la più forte) si sono disarticolate e alcune, altre frammentate. Gli schieramenti di fronte tra gli schieramenti che nascono sono la caduta di Fanfani e l'avvento di Zaccagnini sono a volte impervia, a volte incerta, contraddittorisci. Prima di quella fanfanesca notte del 25 luglio, imperava il regime delle correnti. Erano sette: dorotei, fanfaniani, «nuove cronache», Base, Forze nuove », morotei, notabili di centro (Gonella, Scelba); tutte assai ben dotate (tranne i dorotei, che avevano poche eccezioni, nel vasto arsenale di Fanfani, che aveva il Piccoli, il « no » dei dorotei al loro capo Rumor, la fine della speranza di Bisaglia e quindi la vittoria di Zaccagnini, voluta da Aldo Moro hanno portato un **verso** e proprio sconvolgimento.

Il primo a metterlo in dorotei fu proprio Rumor; oggi, il ministro degli Esteri guida una piccola corrente, i «rumoriani»; 6 per cento dei parlamentari. Zaccagnini, Piano appoggio a Zaccagnini anche da due ex leaders della corrente più forte: Gullotti Taviani. Per ora impossibile dire quali siano le loro forze a livello nazionale; di certo, Gullotti ha un grandissimo seguito in Sicilia; Taviani in Liguria. Sulla linea del segretario sono poi schierati — chi assai convinto, chi meno — i morotei (6,5 per cento), « forze nuove » di Donat-Cattin e Bodrato (10 per cento) gli amici del prudente Colombo (6 per cento) e la « base » (10 per cento) di Galloni, Marcora e De Mita. E' con il nome di De Mita che culminano, nella dc, i sottili e distinguo »: egli appoggia Zaccagnini, ma il prossimo congresso punta su Forlani come nuovo segretario del partito.

Forlani, almeno sulla carta, fa parte dalla schieramento che si contrappone al segretario; ne fanno parte i dorotei classici di Piccoli e Bisaglia (si dice il 27 per cento, ma il gruppo continua a subire emorragie) e i fanfaniani (22 per cento). Ma Forlani, per ora, sembra stai abbilanciato. E' cauto; prudente. Smentisce di puntare alla poltrona di Zaccagnini *(« se dipendesse da me, ne farei a meno »)*, mentre Andreotti, un altro candidato al posto di segretario, non parla. C'è chi lo dà schierato con Piccoli e Fanfani, ma anche questo è uno dei tanti enigmi — Bisaglia seguirà veramente Piccoli? Colombo è proprio con Zaccagnini? — che forse non verranno sciolti neppure durante i lavori del Consiglio nazionale.

Luca Giurato

Lettera aperta al cancelliere Schmidt

Una lapide in più

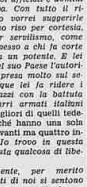
Illustre signor Cancelliere, mi riferisco alla sua lettera in spirito»e un pochino, diciamo così, «da cusermo» con un «altro» terzo, dove le un'«spezione, ha fatto riflere i suoi ufficiali e uomini di truppa. Con tutto il rispetto io vorrei suggerirle che hanno riso per cortesia, forse per serulismo, come accade spesso a chi fa corte intorno u un potente. E lei sa che nel suo Paese l'autorità che ispira molto rispetto. Dunque lei fa ridere i suoi ragazzi con la battuta che i carri armati italiani sono migliori di quelli tedeschi perchè hanno una solo marcia avanti ma quattro indietro. Io trovo in questa sua battuta qualcosa di liberatorio.

Finalmente, per merito suo, molti di noi si sentono affrancati da quell'imbarazzo che ci prende quando veniamo in Germania o parliamo con amici tedeschi. Il nostro è l'imbarazzo di un Paese di buona memoria che non ha potuto dimenticare il rapporto fra strage e uniforme tedesca. E' vero, ci hanno spiegato in seguito, che c'è una bella differenza fra soldati volontari del nostro esercito — persino quello di allora — e nazismo. Da adulti ci crediamo. Ma molti di noi erano ragazzini durante la guerra e la Resistenza. E gli si è ficcata in testa questa maledetta sequenza: divisa tedesca, ordini gridati in tedesco, armi tedesche, e molte stragi. E un'altra cosa. Questi tedeschi che noi ricordiamo erano straordinariamente efficienti, avevano degli ottimi carri armati. A volte paravamo contro le cose con tutta la gente dentro. Ricordo che a Marzabotto, per avvi sentito parlare, l'esecuzione di un intero paese è stata impeccabile.

Ma gli tinni passano, il nismo e il fascismo per fortuna sono scaduti nei loro ricordi macabri. Il nostro imbarazzo, che ci sembrava assurdo un decennio, era perenni parlare del passato, di quel passato, con i nostri amici tedeschi. Era quell'imbarazzo, grazie alla sua battuta, si è sciolto. Se credo possiamo parlare liberamente di Cefalonia, dove tutti i nostri ufficiali sono stati fucilati perchè non hanno mai tuto arrendersi. Non si sono posti il problema di quante marce tuessero i loro carri armati. Ma avevano carri armati. Ma di fronte all'assalto, tecnicamente perfetto, di un'armata tedesca hanno solo detto di no e sono morti. Se invece preferisce scusarsi, le assicuro che gli italiani accetteranno di capire che possono sbagliare tutti. Ci metteremo una pietra sopra. Una in più, oltre a tutte le lapidi che ci aiete lasciato.

Furio Colombo

A PAGINA 19



SCHMIDT SMENTISCE

Il giornale esce oggi in edizione ridotta a causa d'una vertenza sindacale. Ci scusiamo con i lettori nella speranza che la controversia possa essere presto composta.